682/1 2 ST

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
17 GIU. 2016
ARRIVO
Prot. N. 2060

AL PRESIDENTE LA COMMISSIONE MORO

On. Giuseppe Fioroni

Ogg. : saggio inchiesta di Paolo Cucchiarelli

~~RISERVATO~~

Come certamente noto alla Commissione è da pochi giorni in libreria il saggio inchiesta di Paolo Cucchiarelli (già autore nel 2009 de *Il Segreto di piazza Fontana)* dal titolo *Morte di un Presidente*, edizioni *Ponte alla Grazie.*

La tesi centrale del libro, di cui l'Autore preannuncia a breve un completamento con l'esposizione degli "ultimi quindici minuti" della vita dell'on. Aldo Moro, è che lo statista la mattina del 9 maggio, grazie soprattutto alle trattative avviate dal Vaticano, stava per essere liberato.

Ma l'intervento di una entità anche dai profili criminali avrebbe impedito la liberazione uccidendo l'ostaggio.

L'assassinio dell'on. Moro inoltre sarebbe avvenuto non nel garage di via Montalcini ma in un luogo diverso e all'interno della Renault rossa mentre l'on. Moro si trovava seduto sui sedili posteriori.

Senza al momento esprimere un giudizio su tali conclusioni, da una prima e sommaria lettura del saggio si possono rilevare i seguenti passaggi di interesse anche per il lavoro di indagine della Commissione :

- La missione dell'amm. Fulvio Martini prevista per il 9 maggio in Jugoslavia per ottenere la consegna di alcuni uomini della RAF in mano alle autorità jugoslave, condurli a quanto sembra in Medio-oriente e renderne in tal modo possibile la liberazione in contemporanea con quella di Aldo Moro (pp. 294 e 326). In merito potrebbe essere disposta una acquisizione presso il SISMI

- Le affermazioni del pentito della 'ndrangheta Francesco Fonti in merito alla diffusa conoscenza sia nel suo ambiente sia nel SISMI, presso la cui sede avrebbe incontrato il gen. Santovito, del fatto che Moro si trovasse quantomeno in una fase del sequestro nell'appartamento di via Gradoli (pp. 275-276)

- L'affermazione dello scrittore italo-americano Pietro Di Donato in un suo racconto-apologo in merito alla prigione di Moro che si sarebbe trovata in un palazzo condominiale con garage sotterraneo. Tale notizia, resa in forma "romanzata" sarebbe stata acquisita dallo scrittore tramite un senatore del PCI che avrebbe reso possibile un contatto tra Di Donato e alcuni soggetti legati alle BR poche settimane dopo i fatti. Tale racconto coinciderebbe con le notizie contenute nell'appunto in data 22 marzo 1978 della Guardia di Finanza che riporta le indicazioni di una "fonte qualificata" (pp. 117-118 e 241 e 243)

DECLASSIFICATO
cfr. Comunicazioni del Presidente
del 17/1/2018

- La possibile individuazione in Giustino De Vuono, originariamente legato alla 'ndrangheta, legionario e in seguito politicizzatosi in carcere , quale uno dei partecipi all'agguato di via Fani e poi come il materiale uccisore di Moro all'interno della Renault. Di Vuono sarebbe stato più volte alla guida di tale vettura, sarebbe stato visto anche il 9 maggio e sarebbe stato in grado di sparare una rosa di colpi intorno al cuore, capacità questa che emerge, come tipica dello sparatore anche nella deposizione di Don Fabbri relativa alle confidenze di mons. Curioni.

Il libro insiste molto sula figura di De Vuono (cfr. pp. 242, 250, 350-356 anche in relazione alle pp. 136-142, 398-399)
Potrebbe essere di utilità verificare se De Vuono (nato nel 1940) sia stato associato presso il Carcere minorile di Milano Beccaria tra il 1954 e il 1958 e se in tale periodo abbia prestato assistenza preso l'istituto mons. Curioni.

Allego per comodità di lettura copia delle pagine del libro citate

con i migliori saluti

15 giugno 2016

dr. Guido Salvini

> Da quello che ho capito io dalle confidenze di Fiore, Moro sarebbe stato tenuto sequestrato appena fuori Roma in un negozio. Questo negozio, da quello che ho capito era attrezzato con una *parete mobile*, tale da deviare l'attenzione di chi avesse fatto un'ispezione soltanto visiva, senza tastare e saggiare in qualche modo la consistenza della parete stessa. [...] Il negozio ove fu tenuto prigioniero era funzionante; la coppia che lo gestiva faceva parte dell'organizzazione come irregolare. Fu scelto un negozio perché lo stesso dava meno sospetto in relazione al movimento di persone e all'arrivo e all'uscita di casse.[23]

Attenzione al particolare della *parete mobile*. Peci è un pentito attendibile ma questo dettaglio non è stato mai riferito da altri dopo di lui: Braghetti, Moretti, Gallinari e Maccari hanno sempre parlato di una libreria che fungeva da divisorio, mai di una struttura scorrevole. Questa è la testimonianza di Moretti:

> Tirammo su un muro, Prospero e io. Prospero ha fatto mille mestieri, è anche un bravo muratore. Usammo dei pannelli di gesso che si incastrano e sono tenuti insieme da una specie di colla, sono prefabbricati, facilissimi da montare quando si sappia come. Insonorizziamo le pareti, tappezziamo l'esterno con carta da parati e ci appoggiamo una libreria che la copre fin quasi al soffitto. Impossibile sospettare l'esistenza di una intercapedine. Un controllo generico, del tipo per intenderci di un rastrellamento di tutto un quartiere, non lo scoprirebbe. Dall'esterno è invisibile. Dall'interno è un cunicolo alto, lungo e molto stretto. Gli oggetti che servono ci stanno tutti, ma non è certamente confortevole.[24]

In via Montalcini, non c'è alcuna parete scorrevole.

Come si spiega poi la palese contraddizione in cui cade Moretti quando racconta che le BR cercavano una casa abbastanza grande da accogliere una modifica di questo tipo: «ricavare una intercapedine in cui poter tenere il prigioniero per pochi giorni».[25] Moretti non ha sempre detto che Moro non era stato in alcun altro nascondiglio al di fuori di quello di via Montalcini?

D'altra parte anche Peci si contraddice quando parla di un luogo fuori Roma e di uno dentro la città, un negozio tenuto da due prestanome «puliti». Interrogato, infatti, dai magistrati romani il 4 aprile 1980, Peci aggiunge qualcosa: «La prigione era collocata in un negozio fuori Roma, ma sempre vicino a Roma».

Pietro Di Donato – lo scrittore italo-americano che abbiamo già incontrato a proposito del ruolo di Anna – parlò della prima prigione di Moro nel suo racconto pubblicato sull'edizione americana di *Penthouse* già nel 1978:

> Il nascondiglio della cellula madre delle BR nella quale Moro doveva essere tenuto per 54 giorni era stato preparato da un anno. Era uno spazio insonorizzato che si trovava all'interno di un enorme e anonimo palazzo condominiale: si entrava attraverso una *parete finta*. C'erano abbastanza provviste per ridurre al minimo l'accesso – al massimo una volta al giorno a un'ora prestabilita che veniva cambiata di continuo. I brigatisti che lavoravano nel garage sotterraneo facevano la guardia 24 ore su 24.

Di Donato disponeva di fonti privilegiate, tramite un senatore del PCI che aveva conosciuto anni prima e che nel 1978 era ancora in vita: grazie a lui, era entrato in contatto con alcuni esponenti delle BR che gli avevano raccontato, a poche settimane dai fatti, molti retroscena della vicenda. Un racconto molto diverso da quello codificato nella tradizione e nelle sentenze relative al caso Moro.

Nel dicembre del 2015, le indagini della nuova Commissione Moro, come conferma la prima relazione presentata al Parlamento, sono tornate a concentrarsi su un garage dello stabile a via Massimi 91 (una traversa di via della Balduina), edificio che all'epoca era di proprietà dello IOR (come scrissero in tanti già nel '78-'79). Ma non è solo ripescando l'articolo di Di Donato che si è deciso di tornare a indagare sullo stabile in questione. È stata effettuata una nuova valutazione di tutti gli elementi già presenti nei rapporti della Commissione Stragi. Ed ecco cosa è venuto fuori.

Il 22 marzo 1978, la Guardia di Finanza diede notizia, con un appunto, delle indicazioni provenienti da una fonte qualificata e attendibile, la quale affermava che le macchine utilizzate nell'agguato di via Fani erano state parcheggiate, prima di essere abbandonate l'una dopo l'altra in via Licinio Calvo, in un garage a due chilometri dalla zona dell'agguato. Riguardo alla prigione di Moro, la fonte non aveva dubbi: il Presidente era rinchiuso in un appartamento dello stabile di lusso soprastante a tale garage e raggiungibile in ascensore direttamente dalla zona interrata.

Nell'appunto, la fonte si lamenta della mancata liberazione del Presidente e dell'assenza dei riscontri a seguito della precedente segnalazione, che quindi era antecedente e a ridosso del rapimento, tra il 16 e il 18 marzo.

La fonte, con insistenza, *ribadisce* che il parlamentare «prigioniero» sarebbe stato custodito nella zona già segnalata e che, a tutt'oggi, la mancata liberazione dello stesso sarebbe dovuta: alla superficialità degli interventi effettuati nell'immediatezza del sequestro; dalla successiva mancata pianificazione degli interventi e delle indagini nella zona (non si sarebbe proceduto «a tappeto» non dando conto agli anonimi e ai pregiudizi noti). La fonte ha concluso facendo presente di aver raccolto voci secondo le quali un «covo» delle B.R. sarebbe ubicato in un immobile della zona segnalata a un piano elevato (5°, 6° o 7°). All'appartamento in questione si accederebbe con ascensore, oltre che dal normale ingresso, anche direttamente dal garage ubicato nell'interrato dello stesso.

Nell'immobile dello IOR di via Massimi 91, c'era in effetti un doppio ascensore che permetteva di accedere ai piani superiori direttamente dal garage.

Non si conosce il contenuto originale delle segnalazioni della fonte (non retribuita e non identificata), che si fece passare per una persona che aveva contatti diretti con il comandante generale della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice. Ricordiamo che era stato Freato, il gerente della corrente morotea, a volere Giudice alla guida delle Fiamme Gialle. È possibile quindi che la segnalazione del garage sia stata originariamente raccolta da Freato o dal circuito della famiglia Moro.

Inoltre, contestualmente, la fonte fornì una indicazione molto rilevante su cui torneremo più avanti: «Attenzione, a Roma c'è Giustino De Vuono», elemento di raccordo tra le BR e la 'ndrangheta; in sostanza, un esponente di quell'area delinquenziale delle Brigate Rosse che tanto preoccupò Craxi nelle ultime battute della vicenda Moro. A far sparire De Vuono dalla vicenda Moro fu il superpentito BR Patrizio Peci e solo con le sue affermazioni ritenute all'epoca poco meno che oro colato.

Ad ogni modo, carabinieri e polizia non diedero riscontri documentali diretti di perquisizioni effettuate in immobili che presentavano le caratteristiche indicate dalla fonte. Insomma, la prigione

poteva essere stata individuata, ma si era ritenuto di non intervenire. Questo è almeno la nostra ipotesi.

Il 6 ottobre del 1981, il prefetto Emanuele De Francesco, nel 1978 questore a Roma, afferma, in un documento inviato alla prima Commissione Moro, che «fin dai primi momenti del sequestro, cominciarono ad affluire alla Questura innumerevoli segnalazioni di luoghi in cui l'On. Moro sarebbe stato tenuto prigioniero. Inoltre, moltissime di tali segnalazioni pervenivano da qualificati Organi o Corpi dello Stato, come, ad esempio, la Guardia di Finanza, che, tra l'altro, comunicò il 17 Marzo, che la prigione era ubicata nella zona 'Balduina-Trionfale-Boccea', che il prigioniero era controllato da un solo carceriere e che aveva larga disponibilità di cibo». Durante il sequestro Moro, invece, precisamente il 21 marzo 1978, il comandante generale delle Fiamme Gialle, Raffaele Giudice, durante una riunione del gruppo tecnico operativo, riferì che «fonti riservate hanno confermato la presenza dell'Onorevole Moro in Roma nella zona Trionfale-Balduina ecc. Nei prossimi giorni verrebbe trasferito in altra località per essere processato dal Tribunale del Popolo». Oltre alla Guardia di Finanza, a indagare con discrezione su quel garage e quella palazzina furono, nel 1978, i vigili urbani.

Quando nel 1980 il superpentito Patrizio Peci cominciò a parlare del caso Moro, fece una affermazione incomprensibile annunciando la guerra che le BR avrebbero portato contro le Fiamme Gialle e i vigili urbani.

Lo stabile in questione si affacciava su via della Balduina, con l'uscita del garage al civico 323 e un'entrata pedonale in via Massimi 91. Fino al 2006, questo complesso, composto da due edifici gemelli, era interamente di proprietà dello IOR. Successivamente, l'ala di nostro interesse è stata acquistata da una società immobiliare che l'ha completamente ristrutturata modificandone i volumi interni. Di fatto, lo stabile ha mutato del tutto la sua fisionomia rispetto al 1978.

All'epoca, un articolo molto informato del quotidiano *Il Tempo* quasi sceneggiò le rivelazioni di Di Donato che avrebbero trovato riscontro nella fonte della Guardia di Finanza:

L'automobile sulla quale è stato trasferito Moro dopo l'agguato non è uscita da Roma: ha compiuto un breve percorso, una decina di minuti, e ha imboccato l'ingresso di un garage di Via della Balduina, dal quale

La situazione ai primi di aprile stava sfuggendo di mano, anche a causa delle numerose segnalazioni relative al luogo di detenzione del Presidente. Ad esempio, già il 23 marzo, il Tg2 diede notizia di una lettera anonima in cui si suggeriva di cercare la prigione di Moro sulla via Cassia (via Gradoli è una traversa della stessa). In troppi avrebbero potuto capire. Bettino Craxi ha più volte indicato via Gradoli come una delle prigioni di Aldo Moro.[2] «Le notizie su Gradoli si seppero da ambienti legati strettamente all'organizzazione terroristica»,[3] ha spiegato l'ex leader socialista nel 1997.

Alberto Franceschini, tra i fondatori delle BR, nel 1978 era in carcere: «L'operazione lago della Duchessa-Gradoli è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Da lì c'è una svolta precisa. Gli dicono: 'Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento'. Inizia una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Uno è: la morte di Moro; l'altro la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano».[4]

Il 3 aprile 1978, Craxi, dopo un colloquio riservato con la signora Moro, si schierò a favore della trattativa. In quel momento, troppi sapevano che Moro era prigioniero in via Gradoli:[5] lo confermano Maria Fida Moro e (a mezza bocca) vari altri testimoni della vicenda, anche ex DC. La famosa «seduta spiritica di Andreatta e Prodi», la quale rivelò che la prigione di Moro si trovava nel borgo medievale di Gradoli (un chiaro riferimento all'omonima via romana), altro non fu che il tentativo di far filtrare una notizia che non doveva essere condivisa con i piani «bassi» del partito. A quel punto, la situazione minacciava di precipitare, come ha spiegato Cossiga davanti alla Corte d'Assise nel 1982: «Le notizie erano tante, ma siccome questa proveniva dalla segreteria politica della DC, la prendemmo in esame. L'indicazione precisamente affermava che in via Gradoli poteva essere detenuto l'onorevole Moro».

Pertanto, il ministro dell'Interno (si vedano le testimonianze della famiglia del Presidente durante il processo e davanti alla Commissione Moro) spedì tutti a cercare l'ostaggio nel paese di Gradoli, nel viterbese, per tamponare la falla e guadagnare il tempo necessario a far traslocare Moro da via Gradoli a Roma, cosa che avvenne in fretta e furia. Dopo di che, si imbastì il fortuito «ritrovamento» della base BR ormai abbandonata (Moro era in uno stabile attiguo o in un appartamento

dello stesso complesso, o ancora nella scala accanto a quella in cui fu trovato il covo, al quarto piano: fonti diverse lo confermano perché, come ha sostenuto Andreotti, in Italia «se uno vuole veramente tenere un segreto non lo dice neppure a se stesso»). Ecco perché Moro, ai primi di aprile, temendo un'irruzione nella base, stilò quattro-cinque versioni di un testamento che le BR non avrebbero mai reso pubbliche, ma che sarebbero state ritrovate nel 1990, dietro un pannello, nella base di via Monte Nevoso a Milano. Il presidente della DC stava scrivendo nella condizione pirandelliana di «doppio ostaggio»: delle BR e dello Stato; di qui la sua scelta di utilizzare il registro dell'assurdo.

C'è una intervista video in cui Tina Anselmi[6] – tra i pochi esponenti democristiani a essere ammessi a casa Moro nei giorni del sequestro, anzi l'ufficiale di collegamento, la «staffetta», per così dire, tra piazza del Gesù (sede della DC) e via del Forte Trionfale 79 (casa Moro) – parla di ciò che accadde all'inizio dell'aprile del 1978:

> Tutti sapevano che Moro era in via Gradoli. Ognuno ha portato il suo pezzetto di verità sapendo che difficilmente si arriverà alla verità. In quei giorni, si sapeva tanto e tutto... e tutto era anomalo. Tanti volevano sapere, parecchi hanno saputo. Ci furono discussioni anche tra i BR. Non si fidavano gli uni degli altri. Gli uni cercavano l'avallo degli altri. Ognuno ha portato il suo pezzetto di verità sapendo che molto difficilmente arriveremo alla verità. Ma bisogna giungerci perché questo per il nostro Paese è un problema vero, pesante, rilevante. Un buco nero. Da Gradoli in poi, ci sono le tante verità dei tanti personaggi. La verità di Moro è nelle lettere. In quello che ha scritto, ci sono pezzi di verità. La famiglia sapeva. Sappiamo tutti, sappiamo tutto. Via Gradoli era una delle prigioni di Moro? Sì. Un rifugio delle BR in un quartiere che già loro conoscevano. Sappiamo tutto e sappiamo tutti.

Le testimonianze dimenticate

Flashforward. Settembre 2009

«Tutti sapevano di via Gradoli». Francesco Fonti, il pentito della 'ndrangheta che ha permesso di individuare le «navi dei veleni» nei fondali della Calabria, racconta di essere stato inviato a Roma nel

marzo del 1978, chiamato da Riccardo Misasi, ex braccio destro di Ciriaco De Mita, e dall'onorevole Vito Napoli. Il suo boss, Sebastiano Romeo, gli disse che occorreva dare una mano nelle ricerche del covo delle BR e di mettersi in contatto con «l'amico» dei servizi. Il pentito riferisce di un incontro con l'ex segretario della DC Benigno Zaccagnini, e sostiene di aver capito presto che diversi personaggi della Banda della Magliana sapevano che Aldo Moro e i suoi rapitori si trovavano in via Gradoli, sulla Cassia. «Come è possibile, mi domando, che tutta la malavita di Roma sappia dove si trova il covo delle BR?» La sua impressione venne confermata dai rappresentanti della 'ndrangheta nella capitale, dove Fonti incontrò il contatto del SISMI, un certo Pino.

Pino lo accompagnò dall'allora direttore del servizio, Giuseppe Santovito, il 4 aprile 1978. «Pino mi porta dal capo a Forte Braschi. Santovito mi chiede se ho notizie su un appartamento in via Gradoli 96. Gli rispondo che ho sentito questo indirizzo da amici. E lui commenta: 'Tutto vero, Fonti: è giunto il momento di liberare Moro'». Ma, tornato in Calabria, il suo boss lo gela: «A Roma i politici hanno cambiato idea. Dicono che dobbiamo soltanto farci i cazzi nostri». Fonti decide allora di chiamare la questura capitolina: «Via Gradoli 96, lì troverete i carcerieri di Moro». Pochi giorni dopo, il covo di via Gradoli viene scoperto a causa di una «strana» perdita d'acqua. Dei brigatisti nessuna traccia. «Non c'è stata la volontà di agire» conclude il pentito.

L'Anello sapeva ma venne fermato

L'Anello, organizzazione clandestina degli apparati di sicurezza, operativa dal 1948 fino alla metà degli anni Ottanta, era composto da ex ufficiali badogliani, ex repubblichini, imprenditori, faccendieri, giornalisti, ed era in grado di reclutare (part-time) uomini della criminalità comune e organizzata. Personaggio di punta dell'Anello, nel periodo cruciale del caso Moro, fu Adalberto Titta, il sedicente «colonnello del SISMI» che trattò con i camorristi la liberazione dell'assessore democristiano Ciro Cirillo. L'Anello si interessò anche alla faccenda di via Gradoli, attraverso Enrico Zucca, frate francescano noto per aver rubato il corpo di Mussolini nell'immediato dopoguerra.

Michele Ristuccia è un ex componente dell'Anello. Lo incontro a Palermo: «Ricordo che Titta mi disse di aver avuto contatti con appartenenti alle BR e che questi avevano espresso sfiducia verso l'Arma dei carabinieri e la DC. Gli uomini delle BR non erano riusciti a trovare gli interlocutori adatti e non si fidavano delle istituzioni. Titta sosteneva di aver parlato di ciò con Cossiga e con l'onorevole Andreotti, ma che quest'ultimo si era espresso con valutazioni negative sull'eventualità del rilascio dell'ostaggio, bloccandolo. Durante il sequestro, Titta mi disse di essere a conoscenza del luogo dove Moro era detenuto e che lo aveva riferito ai senatori Andreotti e Cossiga. Il presidente era detenuto in via Gradoli. Lo seppe direttamente dalle Brigate Rosse. Titta mi disse di essere stato fortemente ostacolato sul caso Moro, proprio dal potere politico dal quale dipendeva. Alla sua rinnovata richiesta di poter intervenire in via Gradoli, Titta ricevette un secco diniego da Andreotti che, mi disse, gli fece capire che non era auspicabile una soluzione positiva. La frase che ricordo distintamente è: 'Moro vivo non serve più a nessuno'. Cossiga piangeva mentre Andreotti pronunciava questa frase».

Al circolo degli Scacchi di Milano, ho incontrato invece il dottor Giovanni Maria Pedroni, uno dei più importanti nefrologi italiani, nonché «medico dell'Anello». Gentilmente, Pedroni snocciola dati e denuncia la «grande ipocrisia politica» che pesa ancora oggi su tutta la vicenda, considerato che il servizio clandestino iniziò la sua attività nell'immediato dopoguerra attraversando l'intera storia dell'Italia repubblicana: «C'è un sacco di gente che sa queste cose; soprattutto a livello politico. L'Anello era una struttura operativa che era riconosciuta ufficialmente dal governo. Il Viminale sapeva tutto. Tanti politici sapevano. Con una struttura segreta si potevano ottenere certi risultati senza che nessuno si scottasse le mani: questo era il compito dell'Anello. Noi Moro potevamo liberarlo, tranquillamente, senza problemi. La politica ci ha sbarrato la strada affinché non intervenissimo. C'era un ordine 'superiore' di non intervenire, e potevamo farlo. Moro, d'altra parte, se l'era proprio cercata. Nel 1962, a Napoli, varò il centrosinistra per isolare i comunisti e nel 1978 li portò al governo! Un dato è certo: alle cancellerie internazionali Moro non piaceva per nulla; Kissinger non lo poteva vedere. Aveva espressioni durissime per Moro, che dava fastidio in Italia ma anche all'estero. Si scelse di non

gio, dopo una formale richiesta avanzata dalla seconda carica dello Stato, Amintore Fanfani, durante la Direzione della DC che si tenne la stessa mattina; la convocazione del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana dopo qualche giorno dal 9 maggio in cui si sarebbero riviste o attenuate le posizioni politiche che impedivano la liberazione di Moro; la missione dell'ammiraglio Fulvio Martini in Jugoslavia per prendere in carico gli uomini della RAF in mano a Tito la mattina del 9 maggio; infine, l'*executive* dei servizi italiani, in attesa sulla pista di Beirut, sempre la stessa mattina. Ma il filo che avrebbe mosso ciascuno di questi elementi in rapida successione – anche se non tutti, all'epoca, conoscevano l'intera trama – era il riscatto di Moro sotto l'egida del Vaticano e dietro alcune garanzie di politica internazionale. Libero Moro, pagato il riscatto, tutto si doveva incastrare nel giro di poche ore dopo che il Presidente avesse varcato il confine con il Vaticano.

Il Vaticano, la trattativa, la «trappola»

Il Vaticano è un'entità giuridica distinta dallo Stato italiano; quindi, accogliere Moro (e le BR direttamente coinvolte nel rapimento) all'interno del suo territorio avrebbe sollevato le forze politiche italiane dal peso dei veti incrociati e permesso al governo di chiamarsi fuori dalla vicenda, o al limite di dover trattare con la Segreteria di Stato vaticana o con qualche cardinale, anziché con eversori come Moretti e Morucci.

La «sovrapposizione» in quelle ultime ore di tante mani determinò una situazione caotica in cui tutti ipotizzavano di possedere la chiave della prigione di Moro e conducevano iniziative che ritenevano importanti, forse decisive, avendo al contempo ben chiaro quale fosse, per ragioni politiche oggettive, connesse alla personalità di Paolo VI, il canale da utilizzare per arrivare alla liberazione.

Navigazione a vista per la trattativa del Vaticano

La trattativa del Vaticano fu fatta «navigare» tra ostacoli e contraccolpi, mentre le altre naufragavano o si arenavano. Ciò non fu dovuto a insipienza o incapacità, ma a una lucida scelta che doveva condurre

al fallimento programmato delle «soluzioni di parata» agitate per animare l'affollato palcoscenico dell'intransigenza, quando in realtà tutti trattavano con tutti. Un retropalco, quello delle trattative, su cui nessuno vuole far luce per evitare che venga svelato il volto più cinico della politica italiana di quegli anni, PCI compreso.

Dove sembrava regnare il caos, operava in realtà una logica ferrea. Dietro al susseguirsi di iniziative, proposte, appelli e aperture di «canali» privati o legati ad associazioni di natura giuridica «neutra» o internazionale (Croce Rossa, Caritas, Amnesty International ecc.), c'era una gigantesca e sofisticata operazione di *counter-terrorism* tesa a volgere ogni evento, anche quando si manifestava una speranza, in un destino di morte.

Tre erano gli elementi che facevano di Paolo VI la sola figura su cui Moro potesse contare fino in fondo: l'amicizia pluridecennale; la vicinanza di intenti e la comune visione del mondo, anche politica; il fatto che il papa fosse il sovrano di uno Stato giuridicamente distinto dall'Italia, malgrado la sua collocazione geografica, e che potesse agire, teoricamente, senza vincoli. Quella con il papa era l'unica[9] trattativa in grado di gettare un «ponte sul nulla» per arrivare alla «oscura prigione del popolo», come scrisse *L'Osservatore Romano,* alludendo a quel composito mondo (politico, di intelligence, economico-finanziario e finanche culturale) che si coalizzò alle spalle delle BR. «Bisognerebbe dire a Giovanni cosa è la politica», scrisse Moro rivolgendosi al figlio; e anche l'anziano Paolo VI ebbe modo di rendersi conto cosa la politica era divenuta in quei giorni, pagando col più atroce degli smacchi il tentativo di salvare la vita al suo vecchio amico.

Se la prima prigione di Moro si trovava effettivamente in via Massimi 91; se Alessio Casimirri fu fermato a causa dell'individuazione di quell'appartamento; se da subito tutto si incardinò attorno al ruolo che potevano aver ricoperto alcuni esponenti del Vaticano nell'alleanza costituita per neutralizzare il Presidente e il suo progetto politico; se il luogo della prigionia fu scelto astutamente da Casimirri, o da persone a lui vicine, proprio in virtù della condizione di extraterritorialità di cui godeva e dei legami familiari che connettevano il brigatista alla finanza vaticana (si ricordi che l'immobile in questione era di proprietà dello IOR); se tutto questo è vero, allora si capisce bene perché Moro, nella sua prima lettera a Cossiga, avesse invocato un «preventivo passo della

tivo di via dei Volsci, centro di aggregazione di un'area del movimento romano), che sarebbero stati disponibili all'uno contro uno.

«Se la gente volesse davvero capire com'è andata questa vicenda, avrebbe tutto chiaro davanti a sé» ha detto Eleonora Moro, richiamandosi alla ragione per la quale non arrivarono a buon fine i tentativi del segretario generale dell'ONU, della Croce Rossa, della Caritas, di Amnesty International, dell'avvocato Payot, del presidente Leone che, come ha detto fino all'ultimo giorno di vita, aveva «l'anima pronta e la penna a disposizione»[17] per la firma della grazia a Paola Besuschio. E poi c'era il Vaticano, con il suo riscatto, e la missione dell'ammiraglio Martini per andare a prendere in Jugoslavia gli eredi della RAF, oltre che l'aereo del SISMI fermo sulla pista di Beirut.

Divide et impera

Gli USA nella loro politica estera (e il caso Moro rientra in questa visione) mettono sempre la strategia militare al primo posto, in particolare la difesa delle loro basi nei Paesi strategici. Ad esempio, nel 1969, quando le aperture di Moro furono interpretate come una possibile messa in discussione della presenza militare in Italia, il cui territorio costituiva una piattaforma di lancio e una «portaerei» nevralgica per una eventuale guerra nucleare con l'URSS, si rispose con la «strategia della tensione», che doveva contrastare la «strategia dell'attenzione» varata da Moro nel novembre del 1968.

Nel 1978, si era alla vigilia del compimento di quel passo: gli USA, lo vedremo, si mobilitarono contro il governo di unità nazionale costituitosi il 16 marzo, poche ore dopo il rapimento e la strage di via Fani; temevano infatti che, l'aver colpito il punto di gravità politica della DC, identificato da tutti in Moro (BR comprese), avrebbe potuto determinare un «effetto valanga», parole di Pieczenik, in grado di portare il PCI al potere sopravanzando la DC, come era stato sfiorato nel 1976 alle elezioni europee. Era un'eventualità da evitare a qualsiasi costo. Ha raccontato Pieczenik:

> Gli italiani non avrebbero più controllato la situazione e gli americani avevano un preciso interesse in merito alla sicurezza nazionale. Mi do-

> mandai qual era il centro di gravità che fosse necessario per stabilizzare l'Italia: a mio giudizio quel centro di gravità si sarebbe creato sacrificando Aldo Moro. Sono riuscito a mettere in moto una manipolazione strategica al fine di stabilizzare la situazione in Italia. Mi aspettavo che le BR si rendessero conto dell'errore che stavano commettendo con il rapimento e che liberassero Moro, mossa che avrebbe fatto fallire il mio piano.[18]

Ecco perché tutte le mediazioni non controllate fallirono. Steve rivendica a sé il piano della Duchessa:

> Discutemmo con Cossiga e con alcuni componenti dei servizi segreti di cui *ci fidavamo*, tra i quali il criminologo Franco Ferracuti, oggi deceduto: Bisognava preparare l'opinione pubblica e quella europea a un eventuale decesso di Moro e per questo è stata definita quella che viene chiamata una «operazione psicologica». Questa operazione consisteva nella pubblicazione di un falso comunicato nel quale era annunciata la morte di Moro ed era indicato il luogo dove il suo corpo poteva essere ritrovato.

Quella del depotenziamento emotivo della morte di Moro è però solo un aspetto dell'«operazione» che scattò dopo che erano maturate precise condizioni:

> Moro, in quel momento, era disperato e avrebbe sicuramente fatto delle rivelazioni piuttosto importanti ai suoi carcerieri su uomini politici come Andreotti. È in quell'istante preciso che io e Cossiga ci siamo detti che bisognava cominciare a far scattare la trappola tesa alle BR. Abbandonare Aldo Moro e fare in modo che morisse con le sue rivelazioni. Per giunta, i carabinieri e i servizi di sicurezza non lo trovavano, o non volevano trovarlo [...]. A un certo punto, per poter incidere in una situazione di crisi, sono stato costretto a sminuire la posizione e il valore dell'ostaggio, a Cossiga ho suggerito di screditare la posta in gioco fino a suggerirgli di dire che quello delle lettere, soprattutto le ultime, non era il vero Moro.

C'è da riflettere su un passaggio della frase di Pieczenik appena citata: «Abbandonare Aldo Moro e fare in modo che morisse con le sue rivelazioni». Quali potevano essere le rivelazioni in mano a Moro che dovevano *morire con lui* (vista la relativa, scarsa importanza di quelle

Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, e non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalle stragi di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa enormità». Moro sta dicendo che persone già fermate o arrestabili a breve dovrebbero essere espulse verso il Vaticano, mentre le stragi di donne e bambini a cui allude sono in realtà connesse alla minacciata conseguenza di un ulteriore assalto alla «prigione del popolo». Per fronteggiare questa evenienza, infatti, le BR hanno fatto credere al Presidente che ci sarebbero state ritorsioni contro la sua famiglia. Uccisioni indiscriminate di donne e bambini, in breve «stragi di Stato».

Moro scrisse i suoi testamenti il 5, 6 e 10 aprile temendo l'irruzione. Proprio il 10 si ordinava alla mafia, alla camorra e alla 'ndrangheta di interrompere le ricerche della prigione del Presidente.

I giornali del 9 riferirono della grande agitazione del giorno prima negli uffici del Viminale e di un nuovo, lunghissimo vertice notturno convocato a seguito del quinto messaggio delle BR. Si diceva che il comunicato fosse giunto in questura tramite un cittadino comune a cui era stato recapitato. A tarda sera, Lettieri fece visita a casa Moro. Un falso annuncio di liberazione di Moro sulla Trionfale aveva scatenato la mobilitazione in massa di polizia e carabinieri. I giornali scrissero, concordi, di una audiocassetta con la voce di Aldo Moro, che sarebbe stata trovata l'8 pomeriggio a Roma. C'era stata inoltre una grande battuta alle 18.30 a Trastevere, in particolare a piazza Mastai: i passanti avevano visto numerosi poliziotti perquisire velocemente un furgone e una 500 bianca.

La Repubblica, il 9 aprile, apriva così a tutta pagina per raccontare il sabato più drammatico di tutti i cinquantacinque giorni del sequestro.

la Repubblica

In un nastro un altra drammatico messaggio del leader rapito

La voce di Moro detta l'ultimatum delle Br

La Cisl i vescovi e la destra pensano al 18 aprile

L'Europa risponderà al terrorismo

Figura 114.

Il procuratore capo Giovanni De Matteo era giunto sabato sera a casa Moro, molto tardi, portando con sé una scatola che veniva indicata dai giornali come un registratore. Altri quotidiani parlavano di una lettera di Moro alla moglie. Il *Corriere* scriveva: «Alla fine il mistero è chiarito: una fonte attendibile afferma che si tratta di un messaggio (forse un nastro?) alla famiglia, nel quale sarebbero contenute le richieste dei brigatisti». Anche qui si faceva menzione di piazza Mastai: i passanti avevano raccontato ai molti giornalisti accorsi sulla piazza di un furgone e di un'utilitaria bloccati e perquisiti dagli agenti. Poco dopo, il questore Emanuele De Francesco aveva lasciato il suo ufficio per recarsi al Viminale. Vertice d'urgenza a piazza del Gesù, sede della DC, tra Andreotti e Zaccagnini. Intanto, a Roma erano stati rimossi i posti di blocco.

La cassetta con la voce di Moro sarebbe stata «allegata» al quinto messaggio BR, quello che smentisce qualsiasi trattativa e l'intervento di «intermediari». Il fatto che al vertice serale della Democrazia Cristiana avesse partecipato un alto dirigente della Rai, Willy de Luca, fa ipotizzare che una delle richieste avanzate dai brigatisti fosse la trasmissione di un nastro audio o di una cassetta video sui canali di Stato, particolare questo che sarebbe stato mutuato, come tanti altri aspetti connessi al caso Moro, dal rapimento dell'imprenditore tedesco Hanns-Martin Schleyer ad opera della RAF. Il quinto messaggio delle Brigate Rosse era stato consegnato direttamente al Viminale, un evento senza precedenti.

Alle 16 del 9 aprile, a casa Moro, si recò il cardinal Poletti guidando la sua auto e indossando una semplice talare nera. Al Viminale, sbarrato ai giornalisti, si udirono toni alti e voci concitate; i portoni sarebbero rimasti chiusi fino alle 3 di notte. In serata la DC smentì, con un comunicato, tutta la questione: «Al partito nulla risulta in merito a queste voci».

Il *Corriere della Sera* apriva il 9 solo sulla lettera di Moro alla moglie, che sarebbe stata lasciata a piazza Mastai, senza fare menzione del messaggio BR e della cassetta. Delle registrazioni vocali di Moro parlano in tanti; per Flaminio Piccoli l'esistenza di quei reperti costituisce una certezza. Secondo i magistrati, Mino Pecorelli, quando venne ucciso, nel marzo del 1979, stava per ricevere le cassette con la voce di Moro e parti inedite delle carte del Presidente.

la seconda foto. Il Pontefice si convinse. Ebbe un momento di sollievo e disse [è vivo]. Cominciò subito dopo la trattativa per i soldi, che non erano dello IOR. Il Papa pensava che per le BR, accettare soldi da uno Stato fosse già un riconoscimento importante. Monsignor Curioni davanti a me, dopo la Duchessa, chiama Andreotti e gli dice: «Faccia smettere di fare le ricerche perché le BR mi hanno detto di comunicarle... È un aiuto per lei. Non c'è il cadavere di Moro nel laghetto».

Fu Curioni a intervenire sull'appello del papa alle BR, al telefono e in relazione a cinque-sei punti, consigliando ritocchi e cambiamenti. «Era a casa sua e il Papa l'ha chiamato per chiedergli una sorta di riscontro sul testo. Due giorni dopo è uscito il comunicato ufficiale con la lettera del papa alle BR». Don Cesare chiese una cosa ad Andreotti: «Io non voglio mai essere interrogato. Non voglio essere chiamato in giudizio da nessuna parte. Lei faccia in modo per cui io non sia mai toccato da questa storia».

Dopo questa intesa, l'azione del Vaticano fu di fatto «agganciata», monitorata e indirizzata verso l'appuntamento mortale. Forse è questo il principale motivo del silenzio sulla vicenda da parte della famiglia Moro, che cadde anch'essa nella trappola di Pieczenik. Dopo l'intesa, tutto il resto fu una semplice commedia volta a strappare il prezzo più vantaggioso.

La coperta di ciniglia e i dollari del riscatto

«Pochi giorni prima che l'ex Presidente del Consiglio venisse ucciso, ci fu una piccola svolta: ci rendemmo conto che forse una soluzione era possibile e che era possibile liberare Moro: fu in quel momento che Macchi parlò con Curioni e ci convocò direttamente a Castel Gandolfo, a casa del Santo padre» ha spiegato don Fabbri. Era il 6 maggio.

Ho visto io a Castel Gandolfo la *consolle* coperta con un panno di ciniglia azzurra. Mi ricordo che lo toccai anch'io. Il Papa sollevò il lembo: era una montagna di soldi, in dollari, a fascette. Poi ho saputo che erano circa 10 miliardi di lire, ma erano in dollari. Li ho visti io. Nessuno si permetta di dire che non era vero, perché li ho visti io, e sono forse l'unica persona vivente che li abbia visti.

Da questo momento, la trattativa per la liberazione di Moro in Vaticano era in dirittura d'arrivo: c'erano i soldi e altri benefit (la scarcerazione di Paola Besuschio e degli uomini della RAF in mano a Tito, e i vantaggi per qualche brigatista in carcere) in cambio della vita del Presidente. Era una trattativa accidentata, fatta di strappi, minacce, lettere accorate di Moro, che merita di essere ricostruita nei dettagli in una prossima inchiesta. Fin da ora, però, ci sono elementi di cui tenere conto: il 3 maggio si fissarono in sede politica, ossia nelle riunioni delle delegazioni DC e PSI, i termini dell'intesa, dopo che Craxi ne aveva parlato con Berlinguer. Il 4 si prepararono i piani Mike e Victor. I soldi erano pronti il 6, cioè il giorno seguente all'arrivo della lettera di «addio» di Moro alla famiglia, una lettera non conclusa e non firmata che costituiva in realtà solo un ulteriore mezzo di pressione su chi stava trattando. Fu il prodotto di una scelta cinica, pubblicitaria, così come il comunicato BR che annunciava che si stava «eseguendo» la sentenza. Non era quello l'addio di Moro alla famiglia e alla vita.

Ricorda Flaminio Piccoli, a proposito della riunione della Direzione della DC, la mattina del 9 maggio: «appena prendemmo posto e ci sedemmo, prima dell'inizio della riunione, arrivò qualcuno che ci comunicò che avevano trovato Moro lì vicino». La riunione, secondo il verbale, iniziò alle 10.25. Se qualcuno fosse arrivato prima di quell'ora in via Caetani, ad esempio un gruppo di artificieri, l'affermazione di Piccoli risulterebbe assolutamente veritiera. Gli artificieri hanno raccontato di essere intervenuti poco dopo le 11.[48] Alla stessa ora, ha riferito Signorile davanti alla prima Commissione Moro, il Viminale seppe del ritrovamento del cadavere del Presidente. Il vice-segretario socialista era seduto alla stessa scrivania di Cossiga e poté ascoltare l'annuncio del ritrovamento in diretta audio sulle linee riservate che furono amplificate nello studio del ministro. Solo che il corpo di Aldo Moro fu «scoperto» ufficialmente poco dopo le 13, e questo è un problema.

I due «intermediari»

Don Fabbri ipotizza l'esistenza di due «intermediari»: uno sarebbe Tony Chichiarelli, individuo con solidi agganci nella Banda della Magliana, la destra eversiva e il SISDE; l'altro potrebbe essere Giustino

De Vuono. Si tratterebbe dell'uomo che guidava la Renault 4 e di cui si tracciò anche un identikit mai entrato nell'inchiesta. C'erano due fazioni BR in lotta tra loro, ricorda il sacerdote.

De Vuono era legato alla 'ndrangheta. Individuo deciso e violento, detto lo «Scotennato» per la sua abitudine di portare i capelli rasati a zero, o anche il «Marsigliese», calabrese nato l'8 maggio 1940 a Scigliano, in provincia di Cosenza, ex barbiere, si era trasferito in Lombardia all'inizio degli anni Sessanta, dopo aver passato cinque anni, dal 1958 al 1963, nella legione straniera (dalla quale sembrava che fosse stato espulso per eccesso di violenza). Espertissimo nell'uso delle armi, a Milano percorse tutte le tappe di formazione del classico malavitoso: all'inizio degli anni Settanta, era già pregiudicato per reati contro il patrimonio, lesioni personali, violenza carnale, atti osceni, detenzione di armi, rapina, rissa e tentato omicidio. Sembra che si fosse «politicizzato» in carcere.

Il 6 giugno 1975 venne fermato perché sospettato di essere coinvolto nel sequestro di Carlo Saronio, un ingegnere di ricca famiglia, militante di Potere Operaio, rapito da una banda composta da delinquenti comuni ed estremisti di sinistra legati ad Autonomia Operaia, tra cui Carlo Fioroni. Il fermo fu convalidato e si trasformò in arresto. L'accusa era di concorso nel sequestro e di omicidio volontario. De Vuono (con gli altri comuni Casirati e Cochis, legati alla banda di Vallanzasca) avrebbe partecipato al rapimento incassando un riscatto di 470 milioni di lire, nonostante Saronio fosse già morto il giorno stesso in cui fu rapito, per una dose eccessiva di narcotico.

De Vuono venne rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano, da dove avrebbe tentato inutilmente di evadere. Il 27 gennaio 1977, mentre si trovava nel carcere di Mantova in attesa di essere processato per rapina, riuscì a fuggire con due complici.

Durante il rapimento Moro, il nome di De Vuono finì nel cosiddetto «volantone» diffuso dal Ministero dell'Interno subito dopo la strage di via Fani, con le foto di venti sospetti partecipanti all'azione terrorista. Il 16 dicembre 1978, De Vuono era tra i tredici terroristi[49] colpiti dai mandati di cattura emessi dal consigliere istruttore di Roma Achille Gallucci per la strage di via Fani, il rapimento e l'uccisione di Moro e una serie di altre imputazioni. Mino Pecorelli, in un articolo su *OP*, scrive: «le BR avrebbero ucciso il presidente della DC in mac-

china, al centro di Roma, con tutti i rischi che un'operazione del genere comporta. Ma di questo non parleremo. Non diremo che il legionario si chiamava 'De' e il macellaio Maurizio». Maurizio era il nome di battaglia di Moretti.

Il 17 ottobre del 1978, dopo l'irruzione nella base BR di via Monte Nevoso, *Panorama*, riferendo delle carte trovate nell'appartamento cita la struttura delle Brigate Rosse con i relativi nomi dei capi-colonna. A guidare quella di Genova, secondo le carte in questione, erano Prospero Gallinari e l'ex appartenente alla legione straniera Giustino De Vuono. Quelle carte, naturalmente, non sono presenti in alcun fascicolo giudiziario, ma qualcuno deve pur aver riferito l'elenco ai giornalisti.

Un'informativa del SISMI affermava, tuttavia, che il legionario certamente non era in Italia nel periodo della strage. Il mandato di cattura per De Vuono fu revocato a metà luglio 1980 dallo stesso Gallucci e nel 1981, alla conclusione dell'istruttoria sul caso Moro, il calabrese fu prosciolto per non aver commesso il fatto, grazie alle decisive parole di Patrizio Peci.[50]

Il 6 settembre 1979, nel tentativo di catturare De Vuono, la DIGOS organizzò una vasta operazione coordinata dal questore di Cosenza, a Campora San Giovanni, che si concluse con una sparatoria tra criminali comuni e polizia. Nella sparatoria, rimase gravemente ferito un appuntato. Di De Vuono però non c'era traccia. Il giorno stesso, alla redazione palermitana dell'ANSA arrivò una telefonata in cui una voce femminile smentiva l'appartenenza di De Vuono alle Brigate Rosse dicendo: «De Vuono è uno spacciatore, un mercenario, un amico di Valpreda. Diffidiamo i giornali dal pubblicare la sua appartenenza alle Brigate Rosse».

Nel 1981 De Vuono fu arrestato a Lucerna, in Svizzera, in un'operazione coordinata dalla sezione italiana dell'Interpol ed eseguita in collaborazione con la polizia elvetica. Al momento dell'arresto, aveva un passaporto paraguayano intestato a Amancio Domenico Martinez. In Paraguay, De Vuono avrebbe passato almeno un anno. Il 7 dicembre dello stesso anno, la Svizzera concesse l'estradizione in Italia, cosa che, secondo l'agenzia ATS, sarebbe avvenuta il 6 aprile 1982. In realtà De Vuono fu estradato verso il nulla.

Ministero dell'Interno
DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

TELEGRAMMA (P) Roma, li 17 settembre 1982

SIGG. QUESTORI LORO SEDI
POLFERRA - POLMARE - POLARIA - POLSOMS LORO SEDI

(in copia) INTERNO SICUREZZA 300

N.224/757/XII/punto Pregasi revocare iscrizione Rubrica Frontiera provvedimento "Arresto" confronti DE VUONO Giustino, nato Scigliano 6.5.1940, perchè estradato Italia et arrestato punto CAPO POLIZIA CORONAS

VISTO
IL DIRETTORE

Figura 117.

Le ultime sue tracce, consultabili in rete, rinviano proprio al Sud America (si parla di lui negli archivi della «Operazione Condor»).

L'avvocato della DC nei processi Moro, Pino De Gori chiese lumi riguardo alla sorte di De Vuono all'amico Vincenzo Parisi, prefetto di prima classe, capo della Polizia per molti anni, uomo chiave della Repubblica grazie a quello che era accaduto durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro. La risposta, alla lettera, fu: «Fatti i cazzi tuoi. Quello è un calabrese molto particolare, lascia stare e non domandare nulla».

Quello che spara a raggiera attorno al cuore

Ripetiamo di seguito le parole che don Fabbri ha detto davanti alla Commissione Moro nel febbraio 2016. Gero Grassi, un uomo che si è battuto come pochi per la verità sul caso Moro, chiede dell'autopsia del Presidente. Improvvisamente si rompe un argine:

> Le riferisco un particolare. Qui veramente mi lego le mani. Fate come volete, fucilatemi al muro. C'è stata un'autopsia. Quando fu decretato che si doveva fare l'autopsia di Moro... Chi ha avuto le fotografie per primo? Io. «E tu chi sei?» mi si potrebbe chiedere. Ero il braccio destro di monsignor Curioni. Portate a me, significava date a lui. Questo non lo volevo dire. Non posso andare oltre. Purtroppo, devo chiamare in causa don Cesare, ma don Cesare è in cielo e non lo posso chiamare in causa. Quando don Cesare ha visto le cinque, sei o forse otto foto a colori, impressionanti... dell'autopsia, quando ha visto il cuore – di fronte a Dio dico quello sto per dire – ha detto: «So chi l'ha ucciso». Gli dissi: «Don Cesare, che stai a dire?» «Guarda qua». La foto mostrava il cuore, tirato quasi fuori dalla gabbia toracica, in bella vista, con sei buchi intorno, con sei colpi tutti intorno, senza toccare il muscolo cardiaco. «So chi l'ha ucciso. Questa è la firma sua». Di chi? Io non lo so. Non lo so veramente. Conosco battute che don Cesare tra i denti ha fatto a qualche amico, a qualcheduno. Ha detto: «Questa è una persona che ho conosciuto quando era al Beccaria, da ragazzo. È un *killer* di professione, assoldato, che poi è espatriato. Ogni tanto ritorna. Ha commissioni e le fa. Questa è la firma sua». Questo non lo sa nessuno. Questa battuta che ho detto ora non è scritta da nessuna parte. Non l'ho mai detta. Mi fermo qui. Questa persona si vantava negli ambienti loro – «loro» nel senso di coloro che fanno i *killer* di professione – di uccidere le persone in questa maniera, facendo una rosa di proiettili intorno al cuore senza toccare il muscolo cardiaco. Se ne vantava. Era la sua firma. Ecco perché don Cesare, appena vide la foto, disse: «Questa è la sua firma. Questo lo conosco. So chi è». A me, però, non l'ha detto. Giuro su Dio che non me l'ha detto, altrimenti l'avrei detto qui.

C'è un ultimo particolare che rafforza l'idea che l'uomo a cui si riferisce Fabbri sia De Vuono e cioè il fatto che don Curioni poteva aver

12

conosciuto quel killer al Beccaria, il carcere minorile di Milano, città dove Giustino fece il suo esordio criminale.

Nelle figure 118 e 119, vediamo, rispettivamente, l'identikit dell'autista della Renault 4 durante i cinquantacinque giorni del sequestro, così come emerso dalle testimonianze che abbiamo già citato (vedi pp. 136-142) nella presente inchiesta, e una foto di De Vuono.

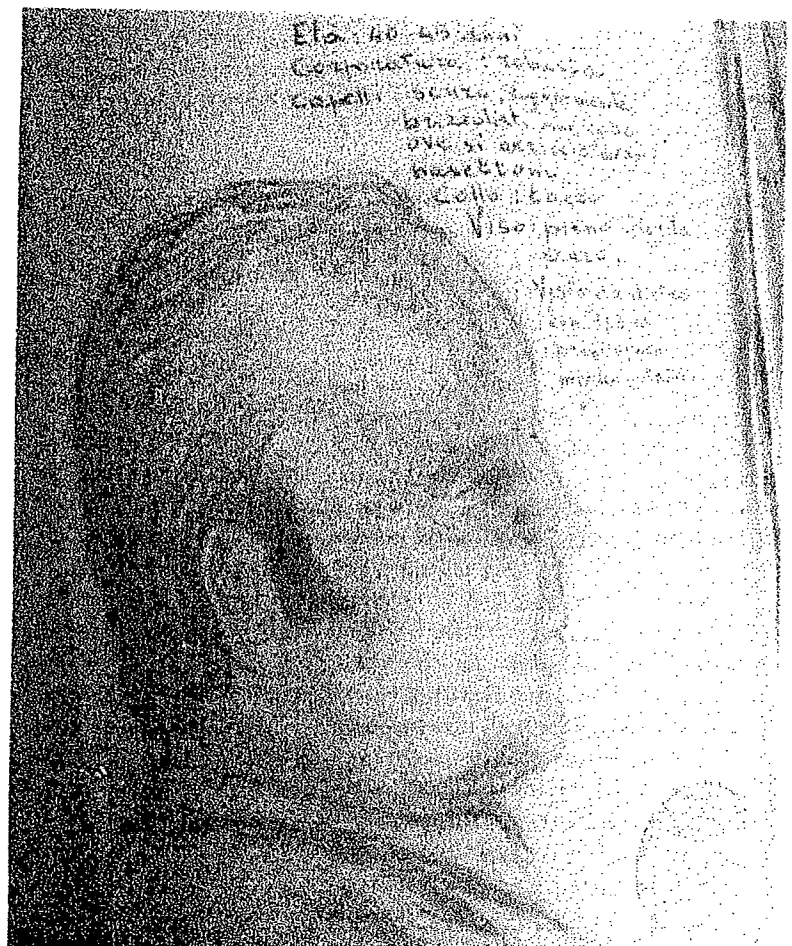

Figura 118.

Figura 119.

De Vuono fu visto a via Fani da più testimoni e scagionato solo in base alle parole di Patrizio Peci. Fu inoltre riconosciuto come presente anche a via Gradoli. «Sui 50 anni, robusto, tarchiato, stempiato e basso»: questo, per alcuni testimoni che dissero la loro in tv, era l'aspetto dell'ingegner «Mario Borghi» che divenne, per coprire l'altra prigione di via Gradoli, «Vincenzo Borghi».

Evidentemente le BR, pressate dalla situazione, cedettero l'ostaggio alla malavita politicizzata, all'ala delinquenziale della lotta armata, che meglio poteva garantire contro il rischio più grande, ossia quello di perdere l'ostaggio. Dunque, da una parte, il nappista legato alla Banda della Magliana e ai servizi, dall'altra il killer professionista della 'ndrangheta.

Disse, subito dopo l'uccisione del Presidente, il senatore moroteo Giuseppe Giovaniello, che si sarebbe battuto per istituire la prima commissione d'inchiesta: «Quando sapemmo che Moro stava per essere affidato a criminali comuni per il terribile atto conclusivo, fa-

cemmo le cose più impensabili per arrivare prima degli altri, ma senza fortuna». Il deputato DC Benito Cazora, che ebbe informazioni di prima mano da esponenti della 'ndrangheta a Roma, ha detto che Moro venne «custodito» dalla Banda della Magliana. Tutti, nel frattempo, si erano dimenticati di colui che fu visto scendere dalla Renault 4, insieme ad «Anna», e più volte alla guida della stessa auto durante i cinquantacinque giorni del sequestro.

Dopo l'omicidio, *El Pais*, scrisse che era proprio De Vuono, secondo gli investigatori, l'uomo giusto. Il 13 maggio 1978 *La Stampa* riferì che «un rapporto informativo riservato sarebbe stato trasmesso ieri dagli investigatori alla Procura generale. Riguarda Giustino De Vuono, uno dei 12 personaggi latitanti indicati come brigatisti, facenti parte della colonna romana all'indomani del 16 marzo. A far pensare a De Vuono sarebbero state alcune modalità dell'esecuzione di Moro; secondo questi elementi De Vuono potrebbe aver preso parte al delitto come esecutore materiale». La specialità di Giustino? I colpi a raggera attorno al cuore, gli stessi trovati sul corpo del Presidente.

Quel rapporto su Giustino De Vuono non è agli atti dell'inchiesta Moro, come anche l'identikit dell'uomo che scese dalla Renault 4 in via Caetani.

Finale (del tutto provvisorio)

Questa inchiesta per ora si ferma qui, proponendo (nel prossimo capitolo) un'inedita ricostruzione dell'ultimo quarto d'ora della vita di Aldo Moro in attesa della liberazione. In macchina. Nella Renault 4.

Molto altro ci sarebbe da scrivere per stabilire cosa in effetti accadde la notte dell'omicidio ricomponendo, minuto per minuto, il giorno in cui morì la Prima Repubblica, un martedì qualsiasi, il 9 maggio 1978. Ben pochi allora se ne accorsero.

Il peggio di questa storia deve ancora venire alla luce, e così sarà finché non avremo capito come mai e a causa di chi Moro non riuscì a fermarsi – ormai libero – nella stazione «intermedia» a poche centinaia di metri dal Ghetto di Roma, per poi varcare il Portone di Bronzo in Vaticano, mentre le BR avrebbero raccolto il frutto di questo fausto esito e cioè un riscatto, immunità e/o salvacondotti. Non è andata così

e questa è la parte più oscena («fuori della scena», secondo l'etimologia della parola) della vicenda, quella di cui ci rimangono solo frammenti da interpretare e ricollocare al loro posto. Solo così potremo sciogliere la «enigmatica correlazione» che ha fatto del «meno implicato di tutti» il capro espiatorio di un intero sistema politico, di una intera fase storica. Il caso Moro è il ritratto più fedele dell'Italia peggiore che, pur sapendo e potendo agire, rimane ferma a guardare.

Conoscendo l'ultimo quarto d'ora della vita del Presidente, si potrà meglio comprendere – in una prossima inchiesta – quale folle danza tribale i politici italiani, e non solo loro (le BR sono infatti la massima espressione della politica, quella che si fa con le armi in pugno), inscenarono tra il 5 e il 10-11 maggio 1978. La cornice era quella che abbiamo cercato di fissare nella presente ricerca: la liberazione di Moro in Vaticano in attesa che si compisse una serie di «operazioni» che dovevano garantire alle BR e ai politici che tutto si sarebbe ricomposto. Per stroncare quella possibilità che coinvolgeva in prima persona Paolo VI, sostenuto in Vaticano solo dai Gesuiti e da pochi altri prelati, si tese la trappola proposta da Pieczenik, prima chiudendo ogni ramo secondario dell'intesa, e poi stringendo il cappio intorno al luogo di ultimo «stazionamento» di Moro in attesa della consegna da parte delle BR, o meglio di chi in quel momento lo deteneva.

All'inizio e alla fine di questa storia, troviamo la Guardia di Finanza e il petrolio. A dicembre del 2015, dopo la morte di Gelli, LA7 mandò in onda un'intervista inedita al venerabile maestro della P2, realizzata dal giornalista Giancarlo Feliziani. A Gelli era stato detto che l'intervista sarebbe stata diffusa solo negli USA. Il capo massone afferma che, dopo via Fani, il Presidente venne portato molto vicino a «100-150 metri» e messo in un garage «di quelli che vanno sottoterra». Fu spostato dopo pochi giorni. Quando gli si chiede se fosse un garage che aveva a che fare con il Vaticano, Gelli risponde di non saperlo. Il garage interrato è quello di via Massimi 91, segnalato da una fonte della Guardia di Finanza e «riservatamente» scoperto?

Nel 1990 a via Monte Nevoso fu ritrovata la seconda tranche delle lettere di Moro. Grande risalto si diede alla lettera nella quale il presidente insisteva sul mare, in quanto la stessa sembra descrivere la prigione in cui egli si trovava in quel momento. Secondo noi, nello stabilimento della Guardia di Finanza a Fregene, dove era «stazionato» in

stretta attorno a loro. O ancora se lasciarono Moro sicure di averlo restituito alla libertà: in mani italiane o straniere? Sono queste le soluzioni «aperte».

Un'ipotesi di soluzione per la sciarada

Il «caso Moro» è costellato di comportamenti anomali, assurdi, incomprensibili e attuati da tutti i soggetti coinvolti: lo stesso Moro, i politici, il governo, le forze dell'ordine e le BR. All'inizio di questa inchiesta, l'abbiamo definita una sciarada senza soluzione. Come nel racconto di Borges *La scrittura del Dio*, c'è però una frase che può restituire senso alla storia e scioglierne l'enigma. In alcuni romanzi polizieschi, la soluzione del mistero è sempre inferiore al mistero stesso. Non è questo il caso, perché si tratta di un dramma nazionale, non solo di un «giallo». Quando Aldo Moro è stato ucciso, costringendo magari chi lo deteneva ad agire contro la sua volontà, la nostra storia ha subito una svolta forzata, una sorta di deviazione, in un suo passaggio fondamentale. Se ancora oggi non si può serenamente discutere di questa possibilità senza evocare semplicistiche, o peggio, accuse di «dietrologia», ciò significa che a decenni dagli accadimenti del maggio 1978 siamo ancora allo stesso punto.

La sciarada del caso Moro ha una sola soluzione possibile: tanti sapevano dove era «prigioniero» il Presidente, ma si scelse di non intervenire per diversi motivi, alcuni dei quali erano comprensibili considerata l'epoca a cui ci stiamo riferendo, mentre molti altri erano semplicemente ignobili. Vinsero alla fine, come abbiamo cercato di raccontare, coloro che volevano, in qualunque caso, il Presidente morto. E dopo il 9 maggio 1978 in tanti si sforzarono di dimenticare cosa era in effetti accaduto durante i cinquantacinque giorni del sequestro e in particolare nell'ultima, fatale, notte.

A *Le Nouvel Observateur*, nel 1978, Sciascia disse che «nei meandri del potere, dove è il grande capitale ad armare la mano degli assassini, ha ben poca importanza l'identità di chi è stato delegato a uccidere». De Vuono (se è lui l'uomo che sparò, come emerge dall'inchiesta) è stato un carnefice in proprio o è stato costretto a impersonare il ruolo dalla trappola di cui tanto orgogliosamente parla Pieczenik? Se De

Vuono parlasse potrebbe spiegare le sue ragioni, presumendo che ne abbia.

Certamente Mino Pecorelli seppe o intuì come andarono le cose quella notte, ma molti pezzi mancano ancora. Abbiamo ora una credibile ipotesi di cosa accadde dentro la Renault 4, non ancora di quanto si dispiegò attorno all'automobile che doveva solo condurre il Presidente all'appuntamento con la libertà e non essere la sua prima bara. Rileggiamo dunque il giornalista perché ora è più comprensibile cosa cercò di comunicare nel gennaio del 1979 nel suo articolo *Vergogna, buffoni!*:

> Perché Cossiga era sicuro crediamo (?) che Moro sarebbe stato liberato e forse quella mattina in cui è stato ucciso era insieme agli altri notabili DC a piazza del Gesù in attesa che arrivasse la comunicazione che Moro era libero. Moro invece è stato ucciso in macchina. A questo punto, vogliamo fare anche noi un po' di fantapolitica. Le trattative con le BR ci sarebbero state come per i feddayn. Qualcuno però non ha mantenuto i patti: Moro, sempre secondo le trattative doveva uscire vivo dal covo al centro di Roma, presso un santuario? presso un comitato?
> I «carabinieri» (?) avrebbero dovuto riscontrare che Moro era vivo e lasciarlo andare via con la macchina rossa. Poi qualcuno avrebbe giocato al rialzo, una cifra inaccettabile perché si voleva comunque l'*anticomunista* Moro morto e le BR avrebbero ucciso il presidente della DC in macchina, al centro di Roma con tutti i rischi che un'operazione di questo genere comporta. Ma di questo non parleremo. Non diremo che il legionario si chiamava «De» e il macellaio Maurizio.[4]

Maurizio era all'epoca il nome di battaglia di Mario Moretti. Il legionario, ora lo sappiamo, è Giustino De Vuono, l'uomo che firmava i suoi omicidi sparando in cerchio attorno al cuore.

La «cifra iperbolica», che si incontra nelle diverse ricostruzioni, è quella che varia dai cinquanta ai cento miliardi invece dei dieci preparati da Paolo VI? Si trattava solo di una questione di soldi o si voleva *comunque* l'anticomunista Moro morto?

Francesco Cossiga ha condensato in una frase cosa gli accadde dopo il 9 maggio del 1978: «Se ho i capelli bianchi e le macchie sulla pelle è per questo. Perché mentre lasciavamo uccidere Moro, me ne rendevo conto. Perché la nostra sofferenza è in sintonia con quella di Moro».[5]

Nel giugno del 1993, spiegò quali riteneva fossero le sue personali responsabilità: «Ho avuta parte materiale nell'assassinio di Moro.